

le erbacce

55

in copertina
Théodore Géricault
Uomo nudo riverso a terra (1817)

Prima edizione novembre 2022
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-31384-91-9

Alter Spirito

NUDITÀ ANARCHICHE

La condizione umana tra la vita e la morte



ORTICA EDITRICE

*A Rosy,
l'unico spazio di ogni mia assenza.*

*L'ora di chiusura è suonata
nei giardini dell'Occidente.*

C.V. Connolly

*Sono color foglia morta,
per gli altri non esisto.*

S. Weil

Nel buio delle parole - randagie e singhiozzanti - la mia vita riscopre la sua nudità. Se ne riappropria: è essa stessa nudità. E nude sono le parole che la dicono - ancora più nude della vita stessa.

Riesco con fatica a sopportare la mia vita solo quando nello stesso tempo avverto dentro il mio essere quella «postulation contradictoire» di cui parlava Baudelaire.

Preferì abitare il disincanto e coltivarne tutte le amarezze pur di fuggire la volgarità.

La scrittura - una scrittura minima e disseminata - è una sorta di preghiera continua: scrivere è pregare all'infinito.

Vivo nel tempo di una strana rivolta, un tempo che non mi coinvolge, ma che *comunque* vivo. E mentre cerco di comprendere questo tempo che non mi appartiene, sento risuonare d'un tratto in me i versi dell'*Angelo sfortunato* di H. Müller: «*La mia speranza è l'ultimo respiro [...]. / Il mio volo è la rivolta, il mio cielo l'abisso di domani*».

Mi sento così debole e misero quando scrivo. E non potrei scrivere se non per debolezza, se non per rivendicare la mia miseria interiore – mi fa vivere la mia miseria interiore: la stessa scrittura le conferisce intensità e alla fine l'accresce.

Quando si è nudi davanti al mondo, alla vita che si continua a vivere non si chiede più nulla, ci si lascia vivere prigionieri della propria nudità. Non mi resta più nulla da chiedere né agli altri, né al mondo: non appartengo a niente, non ho più alcun legame; non chiedo più: «*Non chieder più / Nulla per te qui resta. / Non sei della tribù / Hai sbagliato foresta*».

Come può un uomo nel «tempo della notte del mondo» avvicinarsi *di nuovo* a Dio? Facendo ogni giorno del Nulla la sua dimora abituale.

Seppe adagiarsi su un nichilismo gentile.

Ogni parola umana non può che esprimere la propria degradazione.

Appena veniamo al mondo sappiamo già cosa faremo di noi nel mondo, ancora nudi sappiamo già in anticipo quale vestito indosseremo: ci ritroviamo subito addosso un abito, quell'abito è la nostra vita bella e pronta: non possiamo non indossarlo. «Si arriva, si trova una vita pronta, non si fa che indossarla» scriveva R.M. Rilke, giunto a Parigi agli inizi del secolo scorso. Anche il desiderio, continuava il poeta delle *Duinesi*, di avere una propria morte diventa sempre più raro: sono tutti «contenti se ne trovano uno che più o meno vada bene».

Non si stancò mai di chiedersi perché gli uomini non sapessero più amare. Solo alla fine della sua vita si convinse che amare dav-

vero significa non appartenere a nessuno, non appartenersi più. Solo essere privati di se stessi.

Non faccio altro da una vita che consegnarmi alla notte, la notte è un tempo *altro* dove demoni ed angeli si incontrano.

Da giovane avevo davanti a me tante direzioni da imboccare, non ne sperimentai nessuna... Eppure, a distanza di anni, continuo a pensare che «il reale è stretto, il possibile immenso». Il punto è che in questo mondo non possiamo più giocare la nostra partita, «narrare la propria storia, rispondere al mondo a modo nostro. Amare e lavorare».

Scendo a patti con tutto ciò che mi annienta. L'autentica malinconia (la sua salvifica forza) non consiste tanto nel vedere le cose sfiorire e passare, non il rimpianto né la perdita la provocano in questo tempo rischioso e sospeso. Tutto ciò è niente «di fronte alla tragedia di ciò che non passerebbe mai, strangolandoci con la sua perdurante presenza».

Nel momento in cui mi allontanano dal volto di una donna amata, il ricordo di averla un giorno incontrata mi ferisce così in profondità da suscitare in me una immediata quanto strana delusione. E confesso a me stesso con i versi di A. de Musset: «*A quest'ora, in questo luogo, / un giorno sono stato, ho amato*».

Il superfluo all'improvviso davanti ai miei occhi si mostra in tutta la sua violenza: non so ancora perché abbia abdicato al Vuoto.

Per come abitiamo il mondo, l'uso (vorrei dire l'abuso) che ne facciamo ci sta spingendo a consegnare le chiavi di esso a quelli che verranno dopo di noi, i quali già iniziano non tanto ad imitarci quanto - e a ragione! - ad odiarci. «*Ti ho insegnato la mia lingua. Tutto ciò che ne hai tratto è la possibilità di odiarmi*».

Ho iniziato un po' a vivere quando ho scoperto (attraverso una scrittura *truciolata*) l'esame di sé: non getto più niente di me stesso, raccolgo in questo esame quotidiano tutti i frammenti - anche i più minuscoli ed

apparentemente insignificanti - del mio essere e passo il tempo a denudarmi, a scorticare una nudità sempre più anarchica: la mia nudità davanti al mondo non è altro se non anarchia dell'essere e dell'esserci.

Una pestilenza non basterà a far emergere i nostri errori, al massimo farà emergere i nostri terrori: noi siamo la *nostra* pestilenza.

Tutto ciò che sembra salvarmi, in realtà mi condanna.

Ribellarsi, anche per un solo istante, alla malinconia significa aver rinunciato per sempre a *capire*.

Abitato da una noia lucida e fredda, così priva di lirismo.

Nell'amarezza di un disinganno agonizzano tutti i miei disgusti.

Scrivere non è altro che *tentare* di evitare di scavarsi la fossa - salvo poi accorgersi di averla scavata lo stesso: soltanto con un po' di poesia.

Cos'è in fondo «una vita riuscita»? Non è altro che una vita in grado di rinascere, di ricominciare, una *capacità* di ricominciare che prevale - scrive M. Proust - su ciò che è scontato e raggiunge la forza di uno zampillo ininterrotto. Ma dove abita quella Forza capace di mettere in moto un inizio, un *nuovo* inizio?

Il virtuale - la forma del mondo contemporaneo - ha distrutto il senso delle lontananze. Il vicino e il lontano si confondono e «l'orizzonte del nostro sistema percettivo si allarga in maniera spuria e artificiale, questo danneggia le nostre originarie categorie spazio-temporali alterandone l'orientamento». Un tempo la rappresentazione linguistica salvava le lontananze e comunicando un evento lontano ne conservava l'aura, che secondo W. Benjamin consiste «nell'apparizione unica di una lontananza per quanto vicina possa essere».

In ogni lontananza è conservata la traccia della poesia, una lontananza è essa stessa poesia. Quanto ci è costato comunicare in tempo reale!

L'uomo è sopravvissuto alla fame e alle malattie, alle guerre, alle pestilenze e alle catastrofi naturali; non sopravviverà alla perdita della Speranza.

Vivere la propria libertà nel mondo contemporaneo significa vivere dispersi, fare della propria condizione *dispersione*, essere liberi solo attraverso la dispersione. Una delle condizioni necessarie per recuperare la propria vena anarchica (liberatrice ed eratica) è la dispersione. Io continuo a vivere in quanto essere *disperso*.

C'è un solo modo per non restare intrappolati nelle terribili dinamiche della *Stimmung* malinconica: abbracciare e vivere ogni giorno l'effimero, non c'è un fuori della vita e del mondo, solo un *qui e ora*. Il quotidiano del buddismo zen fa da contraltare alla passione malinconica: «*Vuoi sfuggirgli? Temo che tu non possa sfuggirgli. / Il mondo e la vita non hanno un fuori; ogni cosa è piena e densa / La paura e l'irrequietezza non vengono mai a capo di se stesse. / Tutt'intorno, venti speziati ti soffiano fiori nelle vesti.*» Scrive Han Byung-Chul: «*Non c'è*

un fuori, un'attesa, una promessa, un laggiù nel buddismo zen, solo l'effimero del qui ed ora».

Riuscire a dare il *benservito* all'idea dell'avvenire (e del futuro) significa tradire la speranza.

Solo una vita *offesa* (una solitudine offesa) merita di essere alla fine salvata.

Del contemporaneo mi interessa solo il lato oscuro, l'ombra che porta con sé, dentro di sé. Consapevole che ogni suo frammento non rappresenta altro che agonia, perdita e abiezione. L'essenza del contemporaneo: *deiezione*.

Bisognerebbe sottrarre il sogno da ogni interpretazione, evitare che venga sottoposto alla manipolazione di una interpretazione, come scrive U. Curi in un suo saggio, un sogno che va «*salvato dall'appiattimento della spiegazione*». Del resto, bisogna - come già sottolineava T.W. Adorno nella sua interpretazione di W. Benjamin - «risvegliarsi, coltivare la veglia e la vigilanza, pur restan-